



L'Ugl cambia il suo giudizio e chiede il reintegro per i licenziamenti per motivi economici

# La Cgil: «non è cambiato nulla»

**IL COMMENTO**

Michele Raitano

## LE TROPPE FAVOLE IDEOLOGICHE SULL'ARTICOLO 18

Assumendo che l'abolizione della tutela in caso di licenziamento economico non discenda da influenze ideologiche o vincoli politici (anche se le dichiarazioni di Alfano lasciano supporre un'interpretazione diversa), è interessante valutare quanto siano giustificate le principali motivazioni che nel dibattito sono state poste a supporto dell'intervento governativo sull'art. 18. In primo luogo, si ritiene necessario aumentare sensibilmente la flessibilità in uscita ritenendo rigido e pieno di sacche di privilegio il nostro mercato del lavoro. Come ho argomentato in passato anche sulle colonne dell'Unità, la lettura dei dati sulle dinamiche di carriera dei lavoratori contrasta fortemente questa chiave di lettura. Da una parte, i dati sconsigliano l'immagine di un mercato del lavoro rigido a tutela del «posto fisso» (si pensi che in media il 30% dei lavoratori a tempo indeterminato perde tale status in un periodo di soli 5 anni e questo dato risulta in linea con quello dei Paesi ritenuti più deregolamentati); dall'altra, i dati mostrano che la probabilità di stabilizzazione per i lavoratori atipici non dipende affatto dalla dimensione di impresa, anzi risulta addirittura maggiore in quelle medio-grandi. Tutto ciò suggerisce che l'influenza dell'art. 18 su licenziabilità effettiva e mobilità dei lavoratori è molto contenuta e che le scelte delle imprese risentono soprattutto di altri fattori.

D'altro canto, non si può non ricordare come fra i Paesi della Ue15, sulla base della graduatoria di rigidità della protezione

dell'impiego stilata dall'Ocse, l'Italia risulti fra i più flessibili e sia quello caratterizzato dalla maggior riduzione di tale indice di rigidità negli ultimi 15 anni. Un'altra motivazione a supporto dell'abolizione delle tutele dell'art. 18 consiste nella supposta necessità di liberare il mercato del lavoro in uscita per consentire ai più giovani la possibilità di entrata. Ma questa affermazione, tutta da verificare, è in netto contrasto con le motivazioni portate, tra gli altri, dallo stesso Ministro Fornero a difesa del fortissimo aumento dell'età pensionabile. Si ritiene infatti che il blocco delle uscite degli anziani non costituisca nessun vincolo particolare alle entrate dei più giovani.

Ma, evidentemente, delle due l'una: o crediamo che ciò che conti nel sistema economico siano le forze «profonde» di domanda e offerta e ciò deve valere sia nella riforma delle pensioni che in quella del mercato del lavoro, oppure pensiamo che contino soprattutto i vincoli regolamentativi. Ma in questo caso le motivazioni alla base delle due riforme appaiono in forte contraddizione, a meno di non pensare male e vedere nella modifica dell'art. 18 la via d'uscita per le aziende per liberarsi dell'aumentata forza lavoro anziana, solitamente più costosa e meno produttiva.

La stesso vincolo alla crescita dimensionale delle imprese rappresentato dall'art. 18 è smentito da molti studi, come segnalato recentemente anche da Fabiano Schivardi su «Lavoce.info». Pensare poi che le imprese estere non investano in

Italia per la troppa rigidità del mercato del lavoro è privo di fondamento, come confermano le indagini internazionali sulle motivazioni dei limiti all'investimento diretto estero, che segnalano per l'Italia la rilevanza di ben altri problemi (in primis i livelli di corruzione e l'incertezza dell'applicazione del quadro normativo-istituzionale). Se poi, come strategia di crescita, si intendesse attrarre investimenti esteri deregolamentando il mercato del lavoro e riducendo ulteriormente i salari, si continuerebbe a spingere il nostro Paese su un sentiero di sviluppo a bassa innovazione e bassa produttività, con le ricadute negative sulla crescita già evidenti nel decennio pre-crisi, caratterizzato dalla forte flessibilizzazione del mercato del lavoro e dalla caduta dell'intensità di capitale delle nostre imprese.

Alla luce poi dell'importanza attribuita nelle scorse settimane dal governo al problema della lunghezza e dell'incertezza delle cause di lavoro, che paralizzerebbe le imprese, stupisce che non si siano previsti interventi migliorativi sul rito giudiziario. Al contrario, come evidenziato in questi giorni da molti giuslavoristi, la disciplina che sembra emergere potrebbe aumentare in misura sostanziale i tempi delle cause di lavoro. Sulla base di queste considerazioni, appare quindi evidente, come dichiarato più volte anche dal neo-presidente di Confindustria Squinzi, che aumentare la licenziabilità dei lavoratori italiani sia l'ultimo dei problemi della nostra economia. Ci sono quindi seri indizi che l'esito della discussione fra governo e parti sociali sia motivato più da elementi ideologici, magari contenuti nelle richieste delle istituzioni europee e di non meglio definiti mercati internazionali, che da un'attenta analisi della problematica in esame.

## Andor (Ue): la trattativa sul lavoro continui

«Speriamo che le autorità italiane e le parti sociali continueranno a lavorare insieme in modo costruttivo per raggiungere i migliori risultati possibili». È quanto ha affermato il commissario Ue al Lavoro e affari sociali László Andor in una nota diffusa a Bruxelles. La prima reazione del commissario, l'altro giorno, aveva provocato malumori e critiche soprattutto nel Pd che non aveva apprezzato il «pieno sostegno» espresso a una riforma su cui c'è ancora un confronto con i sindacati e con i partiti di maggioranza e che contiene diversi elementi da correggere. Per questo il Pd aveva definito «infelici» le frasi pronunciate da Andor.

Il commissario Ue ieri è tornato sull'argomento cercando di correggere il tiro. E infatti ha tenuto a sottolineare il «ruolo importante che le parti sociali hanno nel disegnare qualunque riforma», anche se il risultato «deve essere in linea con quel che la Commissione ha fissato nelle sue raccomandazioni all'Italia sia l'anno scorso che quest'anno». Sul merito delle misure al momento in discussione in Italia, però, Bruxelles «non può esprimersi» perché, ha spiegato Andor, la «proposta della riforma del mercato del lavoro deve ancora essere approvata dal Parlamento».

La dichiarazione di Andor è stata accolta positivamente dal gruppo Pd al Parlamento europeo. «Si tratta di un utile chiarimento - dice Andrea Cozzolino, vicecapo delegazione - L'ultima parola sulla riforma del mercato del lavoro in Italia spetta infatti al Parlamento, che dovrà essere messo in grado di dire la sua e discutere nel merito il provvedimento, nel rispetto di tutte le forze politiche che sostengono il governo e del dibattito che si è aperto nel Paese». ♦